

Stasera parte, dopo tanti rinvii e senza Zavoli, «Tg sette» settimanale di informazione. Ma Bruno Vespa assicura: «Faremo un buon lavoro»

Incontro con Sydney Pollack: il regista di «Tootsie» presenta «Havana», un film d'amore e guerra ambientata nella Cuba del '58

Vedi retro

Si moltiplicano nelle librerie i titoli dedicati alla guerra nel Golfo

Nuovo Gei Ar conquista gli Usa È Saddam

ATTILIO MORO

■ NEW YORK. Ciò che spinge a scegliere un libro è sempre più l'eco della attualità. E sempre più immediata è la reazione dell'industria libraria alle sollecitazioni dell'attualità. La crisi del Golfo tiene da sei mesi le prime pagine dei giornali e i banchi delle librerie; i titoli dei libri più venduti sono identici a quelli dei giornali: *Lo stupro del Kuwait*, *Saddam Hussein e la crisi del Golfo*, *Da Beirut a Gerusalemme*, *I sauditi*, ci sono poi i libri fotografici con le immagini delle armi e dei militari americani impegnati nel deserto e infine la immane letteratura apocalittica - che sempre tanta fortuna ha in America - ispirata alla guerra del Golfo.

Lo stupro del Kuwait di Jean Sasson (che finora nessuno in America conosceva) è il racconto a toni forti, ricostruito attraverso le testimonianze degli scampati, delle «atrocità» commesse dalle truppe di Saddam Hussein nell'emirato occupato. Intorno sicuramente lodevole, se non che il libro è una Dallas kuwaitiana, e la storia diventa quella degli innumerevoli membri della famiglia Al Sabah e della ingratitudine dei popoli arabi (primo tra tutti quello palestinese) nei confronti di questi loro disinteressati benefattori. Domani - assicura l'autore - dopo la liberazione, difficilmente ci sarà ancora posto in Kuwait per i lavoratori palestinesi ed iracheni: gli Al Sabah hanno sofferto troppo per essere disposti al perdono. Il libretto, del tutto ignaro della possibilità che il conflitto possa avere una dimensione diversa da quella circoscritta alla famiglia Al Sabah e alla corte di notabili che la circondava, piace molto agli americani. Uscì prima di Natale, e da allora è tra i cinque più venduti della settimana.

I sauditi invece, più voluminoso e accurato, ha venduto un po' meno, ma comunque abbastanza per essere una «non fiction» (quasi un milione di copie). Il segreto del suo successo è nell'effetto sorpresa che ha destato tra gli americani la narrazione dei costumi di quel popolo. Gli americani in effetti non sono mai stati grandi viaggiatori, e le «rivisitazioni» dell'autrice (Sandra Mackey) sulla intolleranza del *malawari* (la polizia religiosa saudita), sulla condizione delle donne; la scoperta che la schiavitù venne abolita in quel paese soltanto nel 1962 e che a quegli anni risale anche la costruzione della prima strada asfaltata, ha suscitato una certa sensazione nel pubblico dei lettori, che ora conoscono più da vicino il loro alleato e scoprono un paese - come gli altri volte era accaduto in passato - solo grazie alla guerra. Sempre tra i primi cinque della settimana troviamo *Da Beirut a Gerusalemme*, di un giornalista del *New York Times* (Thomas Friedman), e *Saddam Hussein e la crisi del Golfo* di un'altra giornalista, Judith Miller: il primo è una rispettabile panoramica dei problemi della regione, il secondo invece il ritratto a tinte fosche del leader iracheno, la storia della sua ascesa, quella della trasformazione dell'Irak nel «più orwelliano degli Stati», ed infine la cronaca minuto per minuto della invasione del Kuwait, con la dettagliata descrizione di stupri e crudeltà di vario genere. Insomma, uno dei tanti libri «a tesi», che riflette - come quasi tutti del resto - l'approccio personalistico e moralistico (Saddam personificazione del Male) di molti degli ultimi discorsi dello stesso presidente Bush, al groviglio di problemi esplosi con questa crisi. Infine tra i libri apocalittici ispirati alla guerra, il più fortunato (un milione e duecentomila copie vendute) è stato sicuramente *Il Medio Oriente e la fine della civiltà occidentale*. Il tema naturalmente è abbastanza abusato, ma questa volta il tramonto dell'Occidente viene annunciato dalle infallibili profezie della Bibbia, secondo le quali - assicura Walwood - il «conto alla rovescia dell'Apocalisse» sarebbe già iniziato nel '48, con la creazione dello Stato di Israele. La guerra del Golfo sarebbe soltanto l'inizio di una serie di tremolanti catastrofi che porteranno in pochi anni alla scomparsa di «tre quarti della popolazione mondiale», dopo di che Cristo tornerà a trionfare, a premiare i giusti e instaurare il millennio e felice «regno di Gerusalemme».

Ma Walwood, a differenza dei suoi colleghi, non si pone il problema se sia giusto combattere Saddam Hussein. Gli uomini obbediscono ad un piano divino, e alla fine che vinca o perda - dice Walwood - Saddam è anche egli lo strumento di questa volontà. Insomma, una sorta di *hegemony* per vecchie zite, con gli effetti spettacolari di cataclismi e sconvolgimenti che fanno di questo libro un'opera di sicuro impatto nella fantasia del grosso pubblico dei lettori.

Per finire, per chi volesse una guida accurata alla guerra, i «fact books» sull'equipaggiamento, le armi, le tattiche, i generali dei due eserciti contrapposti, con glossario militare e cronologia degli eventi di cui è intessuto il grande romanzo popolare *Tempesta nel deserto*.

CULTURA e SPETTACOLI

Una pace con il fuoco

Perché i palestinesi si sono schierati con l'Irak? Un libro di Flora Nicoletta tenta alcune risposte

Il reportage sull'Intifada e il parallelo con la questione irlandese nei rapporti quotidiani tra le comunità

ARMINIO SAVIOLI

■ Fin dall'inizio della crisi del Golfo, quando le armi ancora tacevano, i palestinesi si sono schierati con l'Irak. Se a farlo fossero stati soltanto i dirigenti dell'Olp ci potremmo mettere l'animo in pace parlando di un errore di valutazione.

Ma il fatto è che, a quanto pare, sono state e sono tuttora le masse palestinesi sulle due rive del Giordano a manifestare, dove e quando possono, i loro sentimenti contro «l'aggressione imperialista» al «paese fratello». Lo «strano» fenomeno appare perciò più inquietante, alimenta dubbi e perplessità, esige risposte.

Qualcuna (non tutte, figuriamoci) potremmo forse trovarla in un volume di 190 pagine, pubblicato dalle Edizioni Associate di Roma. Titolo: «Il fuoco della pace / Nel paese dell'Intifada». Autrice: Flora Nicoletta. Si tratta di un reportage scritto nel corso di un soggiorno durato dall'ottobre 1987 all'ottobre 1988. Giornalista francese, frequentatrice abituale di quei luoghi e di quegli avvenimenti, Nicoletta servirebbe meglio la sua causa se usasse un linguaggio più rude, meno appassionato. Ma i fatti sono fatti. Ed essi emergono brutti dalle pagine scritte in stile nervoso, un po' gridato, in cui tanti generi si intrecciano e sovrappongono: la nuda cronaca, l'intervista, il monologo, il «color locale» e perfino i versi di poeti militanti.

Il quadro generale che ne risulta è quello di una condizione umana, esistenziale, prima ancora che politica, semplicemente insopportabile. Con una tecnica (certo non a caso) assai simile a quella prati-

cata dall'esercito britannico nell'Irlanda del Nord, i soldati e la polizia d'Israele «saturano» e «inquinano» i territori occupati. Impongono nelle case di giorno e di notte, fermano, perquisiscono, rilasciano, sparano, gassano, deportano. Spesso torturano. Con nomi, cognomi, residenze e date. Nicoletta accumula prove su prove. Alcuni degli arrestati spariscono, per giorni, per anni, talvolta per sempre. Altri si suicidano o «vengono suicidati». Altri ancora impazziscono. Sono «i matti dell'Intifada».

Talvolta, poiché non è possibile distinguere «a vista» un ebreo da un arabo (per fingerli arabi il giornalista israeliano Yoram Binur ha semplicemente indossato abiti logori, sandali di plastica, una «keffiyeh», e si è messo in tasca un giornale arabo), il bastone dell'occupante cade anche sulle spalle sbagliate. Racconta Nicoletta: «Una sera, davanti alla Porta Nuova, mi sento chiamare. Era Omar, stralunato, seduto su un muretto, i capelli scarmigliati, la maglietta sporca. Era stato appena fermato per un controllo d'identità e bastonato. Più giù, alla Porta di Damasco, una ventina di ragazzi e ragazze della sua età, cavalcando motociclette di grossa cilindrata, stavano passando un brutto momento. Sul loro giubbotti di pelle nera arrivavano feroci manganellate. Gridavano: «Ci prendete per arabi!». Erano adolescenti ebrei che manifestavano pacificamente per protestare contro il ducente per cento di tasse da pagare per le moto».

Non sempre regge il paragone (che non è di Nicoletta, è nostro) con l'Irlanda del Nord. Perché certe cose si fanno solo



Un vecchio palestinese ad Hebron; sotto: ragazzi dell'Intifada



In Palestina. «Accanto alla villosità, c'è un mucchio di pietre da cui escono sbarre di ferro contorte e arrugginite. A prima vista non si capisce di cosa si tratta. Era la casa del fratello Bassem. La casa è stata fatta saltare in aria e Bassem è da dieci anni in galera. Nessuno tocca quel mucchio di pietre. Si conserva tale e quale. Per far vedere cos'è l'occupazione».

Ecco dunque una differenza. In Irlanda non si demoliscono case, in Palestina sì. Vero è che si demoliscono in base ad una vecchia legge inglese, mai abrogata dal democratico governo israeliano. E non solo case, ma anche fattorie per l'allevamento di polli. (Sembra strano, ma non lo è. Durante l'Intifada, infatti, i palestinesi si sono sforzati di aumentare la produzione in proprio di alimenti, vestiti, bevande, e così via, per poter boicottare i prodotti israeliani).

Anche a livello umano, i rapporti fra le due comunità, nelle testimonianze raccolte da Nicoletta, sono avvelenati da uno stitico di piccoli soprusi quotidiani: assegni falsi agli arabi addetti alle pompe di benzina, salari non pagati o pagati a metà, orari di lavoro massacranti (quest'ultimo dato è confermato dalla testimonianza non certo sospetta di Yoram Binur, che ha racconta-

to la sua esperienza di «falso arabo» nel libro «Io, il mio nemico»).

Un altro dato che ricorre spesso nelle conversazioni è lo stupore («l'immitante amarezza») per il «chiasso» che ora, in Occidente, si fa sull'Intifada. In realtà - dicono a Nicoletta i suoi interlocutori - l'Intifada c'è stata sempre, fin dal 1967, in Cisgiordania e a Gaza. La differenza è che prima era sporadica, brevi esplosioni locali di collera seguite da periodi più o meno lunghi di calma. E «volte fingevate di non vedere, di non sapere».

Gli ebrei membri di movimenti pacifisti compiono poco nel volume. Ad uno di essi, Gideon Spiro, è però dedicato un intero capitolo. Spiro è uno dei fondatori del movimento Yesh Gvul («c'è un limite»). Di origine tedesca, è arrivato in Palestina nel 1939, a tre anni. Pur essendo «all'opposizione» dall'adolescenza, ha combattuto tre volte contro gli arabi: nel 1956, 1967, 1973. Ma, nel 1982, si è rifiutato di andare nel Libano. Dal suo monologo, che Nicoletta riferisce fra virgolette, la sua personalità risulta chiara. Si tratta di uno di quegli ebrei laici (forse atei) di «buona formazione socialista» (ha studiato in un kibbutz) che pur dichiarandosi ostili alla «religione coercitiva» applica-

no nella vita certi insegnamenti e ammonimenti della Bibbia più e meglio di tanti rabbini.

Spiro alza la voce come «un giusto», come «un profeta». Denuncia le torture. Ha definito «criminale di guerra» il generale Sharon e «razzista e sciovinista» Shamir. È sotto processo perché una legge del 1959 vietava agli impiegati statali di criticare in pubblico il governo, e Spiro è un funzionario del ministero dell'Educazione. Se gli israeliani come Spiro fossero molti, sarebbe lecito sperare. Ma dalle sue stesse parole («Secondo me, il mio paese non ha imparato niente dall'Olocausto. È veramente deprimente...») si ricava la triste impressione che egli faccia parte di una minoranza poco numerosa e poco ascoltata.

Non è detto che tutte le testimonianze raccolte nel libro siano conformi alla realtà. Forse vi sono in esse inesattezze, esagerazioni, esasperazioni. Ma quel che conta è l'atmosfera di combattività e di rassegnazione, di ribellismo e di frustrazione in cui i personaggi semplici, complicati, giovani, vecchi, contadini, laureati, vivono ogni ora della loro vita desolata. E qui forse che va ricercata l'origine rancorosa di un'adesione alla causa irachena, che altrimenti risulterebbe incomprensibile.

Alla Galleria Comunale di Arte Moderna una mostra di ottanta dipinti di Pietro Dorazio

«Mosaici» gioiosi e fragili di fronte alla guerra

DAL NOSTRO INVIATO DARIO MICACCHI

■ BOLOGNA. In contemporanea con la bella e importante mostra di acquarelli di Giorgio Morandi è aperta, fino al 10 febbraio, alla Galleria Comunale d'Arte Moderna di piazza della Costituzione, una mostra a Grenoble, che presenta 80 dipinti datati fra il 1946 e il 1989 tutti riprodotti a colori nell'ottimo catalogo Electa con introduzione molto analitica di Nathalie Vermizi, scritti, corrispondenza e commenti ai dipinti del pittore stesso.

La contemporaneità delle esposizioni può invitare a facili confronti che vanno, invece, evitati. Morandi lavora grandiosamente sulla tradizione della natura morta come principio di Caravaggio e come ritrovata potenza strutturale e costruttiva con Cézanne; e il suo lavoro sugli oggetti, anche quando tocca la visionarietà allucinata, è un processo di poderosa conservazione della tradizione oggettiva e linguistica della pittura, restituendo, come diceva Giorgio de Chirico, stupore alle cose più ordinarie.



Pietro Dorazio: «Ghyka e il suo fuoco» (olio su tela)

struttura dell'immagine sia l'osservazione di chi guarda, con una razionalità che spesso raffredda la sensibilità in favore della struttura e della costruttività, statica in Morandi, dinamica in Dorazio.

Un metodo, e questo è assai importante, che vuole sempre ostinatamente riaffermare qualità e valore della pittura dipinta e del linguaggio pittorico che costruisce un'immagine pittorica. E se si pensa a tutte le uscite dalla pittura e dal quadro tentate dalle neoavanguardie, allora la posizione così intransigente di Dorazio a favore della pittura dipinta acquista uno spessore culturale grande, italiano ed europeo. È la finezza e la finezza del lirismo coloristico dei suoi dipinti, fino all'avvio del 1946-47 ai giorni del gruppo di Forma I, crea un fertile dialogo prima con le posizioni dei francesi da Bazaine a Tal Coat e Manessier e, poi, con gli americani Rothko, Morris Louis, Barnett Newman, Kenneth Noland, Clifford Still.

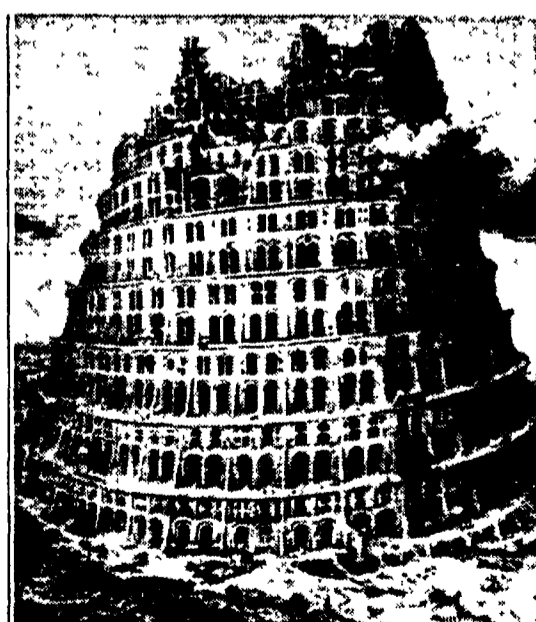
I dipinti sono stati ordinati,

un po' troppo rigidamente, secondo il percorso della ricerca e dell'esperienza: gli anni della formazione 1946-1957; le «forme luminose» 1958-1963; le «bande di colori» 1963-1968; incastri di «piani colorati» 1968-1973; le «nebulose» 1973-1978 che stanno al principio di un periodo immaginifico del colore davvero strepitoso per l'allegrezza del movimento a fasce e a flusso della miriade di tasselli, tessere e schegge in viaggio alla conquista dello spazio e che nell'infinito riverbero irradiano luce dalla superficie del quadro.

Soprattutto davanti alle «nebulose» e al moto del colore negli anni ottanta mi sono balzati davanti agli occhi i raggi di luce-colore che irradiano dalla «Lampada ad arco» dipinta nel 1909-12 da Balla e dalle «Compennazioni iridescenti» pure dipinte nel 1912; e, poi, l'allegrezza della mitografia cosmica che regge nello spazio certe cittadelle del futuro di Malevich; e, infine, quel senso pieno di una stagione solare stracarica di vegetazione e frutti e ali che

emana dai colori ben connessi, come negli antichi mosaici di Ravenna, delle carte incolate e ritagliate di Matisse: fantasia moderna ma anche continuità moderna.

La pittura di Pietro Dorazio è la prova che lavorare con metodo a un progetto razionale ha una sua gioia tutta moderna che è individuale e sociale. È una gioia, però, che ha bisogno del supporto e del sostegno di una vera civiltà. Forse, sarà un sentimento molto, troppo personale, ma mentre scrivevo della paziente costruzione pittorica di Dorazio, che tanto somiglia al lavoro degli antichi mosaicisti che imprigionavano la luce nei colori delle tessere dei mosaici, sentivo la paurosa fragilità di tutti questi dipinti e di questo lavoro rispetto al clamore e all'orrore della guerra supertecnologica che ci sta addosso e mette in forse pensieri e progetti. Tutta una vita di pittore, tutta una costruzione di idee e sensi umani potrebbe andare in frantumi: sterminata distesa da tessere bule di mosaico che non fanno più la luce un'immagine.



Rubata una «Torre di Babele» di Bruegel

Un dipinto del pittore fiammingo Pieter Bruegel il vecchio (1530-1569) raffigurante «La costruzione della torre di Babele» è stato rubato, domenica, in una sala del museo di arte e storia di Ginevra, in Svizzera. L'opera, il cui valore è stimato attorno ai 200 milioni di lire, è dipinta su una superficie di cuoio di 31 centimetri per 40. Nella foto, un altro dipinto della «Torre di Babele» di Pieter Bruegel, conservato a Rotterdam.